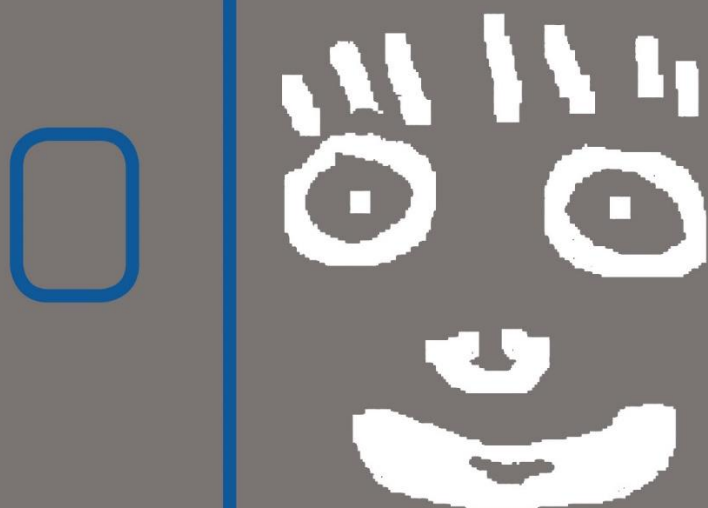


Gianleto Simonelli



UN GORILLA
A PALAZZO

Un gorilla a palazzo

Copertina:

Emma e Tommaso Zambrieri
(miei nipoti)

Prefazione

Leggendo le avventure di "Un gorilla a palazzo" si prova spesso la sensazione di poter cogliere, come in controluce, alcuni nuclei tematici che spingono lo sguardo al di là dell'ironia pungente e del sarcasmo che colorano la narrazione.

Infatti l'autore del romanzo tesse una trama a cui si possono applicare diverse chiavi di lettura, tutte accomunate dalla inevitabile focalizzazione sul personaggio principale della storia, cioè Barozzi Giorgio, anzi Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga (come lui stesso ama presentarsi), che ci porta a conoscere le sue peripezie seguendo i passi di una danza che, senza perdere mai il ritmo, coinvolge e sorprende capitolo dopo capitolo.

Nel corso della vicenda la fabula si concentra costantemente intorno al protagonista, che svela la sua identità di personaggio a tutto tondo trasformando la storia in un racconto che assume talvolta tratti fiabeschi.

Già nell'esordio emerge questa dimensione "mi-

tica": Barozzi Giorgio, "forte come i pioppi nati in golena", affronta un viaggio solitario nella grande città per dare una svolta alla sua vita; l'allontanamento da casa, gli ostacoli e le prove che deve superare, il ritorno e il lieto fine (l'assunzione) richiamano alla mente le funzioni tipiche delle fiabe tradizionali, individuate da Vladimir Propp.

Lo stesso schema d'azione caratterizza poi anche il suo ingresso nella grande azienda, dove incontrerà via via aiutanti e oppositori, difficoltà e problemi sempre nuovi da risolvere, facendo ricorso alle sue capacità e risorse personali.

Il protagonista sembra compiere infatti un percorso circolare che lo porta ad assumere differenti identità nelle successive fasi dell'intreccio: inizialmente viene descritto come un Re senza regno, ma con tante donne, quelle del suo gineceo domestico; poi si conquista un nuovo status sociale come tecnico della STIPEL, all'interno della quale riveste diversi ruoli, passando dalla condizione di neofita a quella di lavoratore esperto, addirittura al corrente dei segreti più scabrosi dell'azienda; da spensierato giocatore di briscola diventerà poi Robin Hood per i suoi colleghi, fino a quando uscirà dal gruppo per tornare al suo

personale universo familiare.

Un elemento che invece rimane inalterato è il suo bizzarro modo di proporsi agli altri, con la formula dal sapore omerico formata dal cognome, dal nome proprio, dal patronimico e dal toponimo di provenienza: Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga.

Questa espressione, pronunciata in tutte le presentazioni, spiazza ogni volta gli interlocutori, crea scompiglio, stupore, dissonanza perché riflette il carattere originale e fuori dagli schemi del protagonista, perennemente in lotta con le autorità, come l'illustre illustre di Milano, il carabiniere (che lo investe), i vari dirigenti e ingegneri della STIPEL, ma anche il sacerdote e il vescovo del paese di montagna in cui trascorre le vacanze.

Insomma il protagonista sembra non trovare mai pace, sempre intento a ragionare su quello che succede davanti ai suoi occhi esterrefatti.

La sua storia può essere letta anche come un percorso di socializzazione nell'ambiente dapprima familiare e poi ostile della STIPEL: lui, che da neoassunto studia le norme e le procedure corrette con lo zelo del primo della classe, con il passare del tempo si rende

conto del fatto che i nuovi dirigenti, quelli laureati alla Bocconi, infrangono quotidianamente le regole del contratto "psicologico" con i lavoratori, operando scelte irrazionali ed ingiuste.

Così Barozzi Giorgio si prepara a uscire di scena, aggirandosi per i "sentieri aziendali" come "un gorilla imprigionato in un palazzo": e con questa immagine cala il sipario sulla storia del buon figlio di Ramandolo, "matto come cento cavalli, ma con un cuore come pochi".

Isabella Gorni

Un gorilla a palazzo

CAPITOLO I

Il suo nome era Barozzi Giorgio. O meglio, Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga, come amava presentarsi agli sconosciuti. Il buon uomo, infatti, aveva preso l'abitudine di presentarsi in quel modo perché aveva scoperto che aggiungendo il nome del padre e il luogo di nascita alle sue generalità creava sempre un certo scompiglio in chi udiva quella sequenza di parole per la prima volta. Molti, addirittura, lo scambiavano per un nobile, uno dei tanti signorotti di campagna che, pur essendo rimasti senza l'ombra di un doblone, sono riusciti a mantenere le credenziali del blasone e le esibiscono ad ogni occasione, come un logoro vessillo del proprio casato. Generalmente, però, l'effetto della sorpresa non durava a lungo e chi lo conosceva da qualche tempo si divertiva a sbeffeggiarlo per la vaga somiglianza del suo nome con quello del celebre Fantozzi, il mitico personaggio del cinema comico che sapeva far piangere dal ridere.

In realtà, Barozzi Giorgio era molto diverso dal suo quasi omonimo. Lui, forte come i pioppi nati in golena, si piegava al vento delle battute, aspettava la fine della tempesta e proseguiva imperterrito per la sua strada, incurante degli sberleffi e dei giudizi della gente.

A volte sembrava soccombere e cedere sotto il peso della solitudine. Allora, si rifugiava nei suoi pensieri, si concedeva una bella dormita e il giorno successivo si ripresentava sul palcoscenico della vita ad affrontare le tempeste quotidiane, i giudizi dei colleghi e gli sberleffi, come se nulla fosse. Alla fine, pur mantenendo il suo carattere sornione e indipendente, la gente finiva per accettarlo proprio per il suo modo bizzarro di affrontare la vita. Anzi, molti arrivavano addirittura a considerarlo un saggio. Un uomo razziocinante capace di ascoltare il suo prossimo e capirlo. Una dote affinata fra le mura di casa dove aveva imparato a convivere con una moglie, una suocera, cinque figlie ed una gattina siamese sempre incinta di sole femmine. Di solito, piuttosto che vivere in un simile gineceo, i maschi fuggono. Rimanendo ad affrontare i pannolini dimenticati negli angoli più impensati della casa, le ripetute paturnie da ciclo mestruale e i contorti ragionamenti femminili, un uomo rischia di venirsi a trovare di fronte a troppi problemi.

Aggredito dal tarlo della pazzia, un maschio può diventare finocchio, sprofondare nella depressione più assoluta o spersonalizzarsi sino a non riconoscere più l'immagine dell'uomo

che si riflette nello specchio del mattino mentre si fa la barba.

Lui, no. Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga aveva fatto la scelta più difficile; era rimasto sul posto di battaglia e, pur limitando diverse rigidità, era riuscito, grazie al suo carattere sornione e indipendente, a sopravvivere e a mantenere intatta tutta la sua dignità di uomo.

Anzi, l'unico uomo della casa.

Infatti, anche qui, com'era prevedibile, era riuscito ad imporre il suo modo d'essere ed emergere come l'unico, vero ed indiscusso uomo della casa. Un re. Un re senza regno, ma con tante donne.

A confronto con i veri regnanti, però, si distingueva per una sostanziale differenza: lui si preoccupava dei suoi sudditi.

Così, un giorno, sempre attento ai bisogni del suo piccolo nucleo familiare, decise di intestare il negozio alla moglie e di iscriversi nelle liste di collocamento della sua provincia, nella speranza di ottenere un nuovo lavoro. Compilò molte domande, le spedì in giro per il mondo e attese con calma e fiducia.

Passarono i mesi.

Una mattina, mentre stava lavorando dietro al banco del negozio assieme alla moglie entrò, nel locale dell'esercizio, il postino del paese.

Strillava come un ossesso.

Nella destra stringeva una lettera sigillata con la cera lacca e la agitava con tale energia che, anziché un fragile foglio nelle

mani di un postino, sembrava una clava brandita da un guerriero lanzicheneco lanciato all'attacco del suo nemico.

Sembrava un matto. - Giorgio! Giorgio! - continuò a gridare, sin che non fu certo di aver catturato l'attenzione del suo interlocutore.

Solo allora, trionfante, si abbandonò al fatidico annuncio. - E' arrivata! E' arrivata! -

Era talmente eccitato e impaziente di dare la notizia che non si accorse neppure dell'irritazione che stava creando nei clienti presenti nel negozio.

Così, Giorgio, per rispetto della clientela, si sentì in dovere di richiamare il postino ai dovuti modi e giustificato di alzare la voce per rivolgendogli una frase tipica delle sue terre. - Cat gnès an fulmin, tasi! - (Che ti venisse un fulmine, taci!)

Ma il postino, per nulla intimorito dal tono e dalle parole, continuò imperterrito a sbraitare il suo annuncio. - E' arrivata! E' arrivata la lettera d'assunzione alla STIPEL. -

A quella frase, tutti i presenti, smessi i panni dell'irritazione, si voltarono verso il postino per scrutarlo con morbosa attenzione, poi, mossi da indicibile curiosità, si voltarono all'unisono verso Giorgio, per scoprire il nesso della notizia appena udita. Purtroppo per loro, Giorgio era ammutolito col volto impietrito ed il cuore dilaniato da due opposti sentimenti: abbandonarsi alla gioia dell'annuncio che attendeva da parecchio o mandare a quel paese lo sfrontato postino.

Ma in preda allo sconforto, non seppe far altro che rivolgere lo sguardo verso la moglie e cercare nei suoi occhi la soluzione capace di farlo uscire dal suo disagio.

Sembrava un bambino incantato a guardare le nuvole spinte dal vento in cerca di quella capace di stimolare la fantasia assopita e ravvivare l'energia assopita.

Scrutò dentro gli occhi della moglie per un tempo indefinito, poi, come se avesse trovato l'ispirazione necessaria a fargli superare l'impaccio, domandò al postino. - E tu, come fai a sapere che si tratta della lettera d'assunzione se la busta è ancora sigillata? -

- Me l'hanno detto quelli del centro. -

- Quelli di Mantova? -

- Sì. Quelli che smistano la posta verso la provincia. -

- Della serie: non lo sa nessuno! -

Udite quelle parole, il postino si abbandonò a un sorriso. Era la risposta che attendeva dall'inizio. Non aspettava altro per ripetere il suo concetto. - In centro sanno tutto di noi. I cittadini sono gelosi di noi provinciali! -

E a quelle parole, tutti i presenti scoppiarono a ridere.

CAPITOLO II

Il giorno del colloquio era arrivato e la sveglia, ancora immersa nella notte, aveva squillato l'improrogabile annuncio. Naturalmente, Giorgio non si era accorto di nulla e non aveva abbassato di un tono il suo deprecabile russare. Fu la moglie, Giovanna, preoccupata per il sonno delle figlie, a zittire il suono della suoneria.

In seguito, aveva appoggiato una mano sulla spalla del marito e, con delicatezza, aveva cercato di richiamarlo ai suoi doveri.

- Giorgio! Giorgio! -

Ci vollero diversi tentativi prima di svegliarlo ed agganciarlo ai doveri imposti dalla quotidianità.

Il primo vagito di vita fu un rantolo gutturale. - Cosa c'è? - biascicò l'uomo, con la mente soverchiata dalla voglia di dormire.

- Sono le cinque! -

- Beh? Allora? -

- Ti devi alzare. Non ricordi che devi andare a Milano? -

A quelle parole uno sprazzo di lucidità s'insinuò nella mente di Giorgio. - Ah già! -

Così dicendo, iniziò a sgranchire le ossa e a concatenare i primi gesti della quotidianità.

Ma che rischio!

Non fece neppure in tempo a girarsi sul fianco che sprofondò nuovamente nel baratro del suo letargo ricominciando a russare come se non avesse mai smesso.

Modulò i suoi gorgheggi sino a quando, Giovanna, stanca di usare le buone maniere, non si decise a passare ad azioni più efficaci.

In un istante, alzò le coperte del letto, controllò attentamente la traiettoria da imprimere al suo piede e, senza esitare, assestò un poderoso calcio nel fondo schiena del consorte.

- Ohhhh? - bofonchiò il malcapitato.

Questa volta, però, contrariamente al tentativo precedente, Giovanna fu lapidaria. - Vai! - gli ordinò, perentoria.

A Giorgio non rimase altro da fare che alzarsi: quando Giovanna arrivava ad usare quelle maniere, non rimaneva che obbedire. Contraddirlo sarebbe stato molto pericoloso.

Così, come Garibaldi faceva con Anita, anche Giorgio obbedì.

Si sedette sul letto, si tolse il pigiama usato per la notte e iniziò l'opera di vestizione. Poi, sempre armeggiando al buio, raccolse i soldi, la patente, il libretto dell'auto e, dopo un affettuoso bacio alla moglie, cui voleva molto bene, uscì da casa per an-

dare incontro al suo destino.

Fuori era ancora notte.

Nelle vie del paese non girava un cane. Sembrava di essere in uno di quei paesi che si animano solo durante le vacanze e i pochi abitanti rimasti fuori stagione, privi d'impegni, si svegliano tardi.

Così, senza incontrare nessun altro essere vivente, Giorgio arrivò alla stazione di Mantova mentre la vita della città stava riprendendo le sue abitudini.

Qua e là si cominciava a intravedere qualche passante.

L'edicola aveva già esposto il suo campionario d'informazioni.

Barozzi si soffermò a dare una scorsa alle prime pagine dei quotidiani più importanti, poi, sempre attento a non svegliarsi troppo dal suo torpore, si diresse alla biglietteria. - Un biglietto di seconda classe per Milano! -

- Va per qualche impegno importante? - s'informò il bigliettaio che vedeva in Giorgio il primo cliente della giornata.

- Un colloquio d'assunzione. -

- Ah! -

Il figlio di Ramandolo si fece sospettoso.

Guardò torvo il bigliettaio, poi, con in modo sgarbato, gli domandò: - Glielo ha detto il postino di Gonzaga? -

- Quale postino? -

- Aroldo. -

- Mi spiace, ma io non conosco nessuno con quel nome, tanto

meno un postino. -

- Ah! Pensavo che Aroldo avesse telefonato anche a lei per anticiparle la mia assunzione alla STIPEL. -

- No. Volevo solo essere gentile: lei è il primo cliente della giornata. -

- Ah! - proferì Giorgio come uno stoccafisso addestrato a parlare la lingua degli umani.

Dopo avere placato le ire scatenate dal sospetto, si diresse verso il treno. Salì sull'ultimo vagone e si sistemò sulla poltrona posta nell'angolo più appartato della carrozza.

Nello scompartimento dormì per tutto il viaggio. Il colloquio era l'ultimo dei suoi pensieri.

Fu preso da una leggera ansia solo nella sala d'attesa del quindicesimo piano del palazzo che inglobava la sede della direzione regionale della STIPEL.

Riflettendo sul fastidio che lo aveva colto, addebitò alla vista, non abituata a spaziare da quell'altezza, la colpa del suo malessere.

Per sua fortuna, non ebbe il tempo di soffrirne troppo. Proprio in quel momento una bella ragazza dai capelli biondi, ben fatta e vestita in modo appariscente, comparve sulla porta della sala d'aspetto catturando la sua attenzione.

- Il signor Barozzi? -

- Sì! -

- Vuole seguirmi? -

- Eccomi! -

Con la mente persa a rincorrere altri pensieri, Giorgio seguì meccanicamente la ragazza verso l'ufficio dove, appena superata la soglia, si trovò al cospetto di una seconda persona elegantemente vestita. Forse era un ingegnere, o un dottore, o uno psichiatra o uno psicanalista. In ogni caso, dall'atteggiamento, doveva essere sicuramente una persona illustre. Un illustre illustre.

- Buongiorno. Lei è? -

- Barozzi. Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga. -

Nell'udire quell'insolita presentazione, l'illustre illustre e la sua bella segretaria alzarono contemporaneamente la testa dalle loro scartoffie per scrutare il volto di chi aveva appena proferito quelle parole. Lo scrutarono attentamente, come se entrambi volessero accertarsi di chi si nascondesse veramente dietro quelle generalità. Lo fissarono per un tempo indefinito, poi, rivolgendo lo sguardo uno negli occhi dell'altro, si guardarono reciprocamente, come se volessero pizzicarsi vicendevolmente. Infine, celando le reciproche perplessità, si rivolsero allo scrutinato che avevano davanti, per iniziare l'esame.

I soliti giochini scemi, le solite domande inutili, l'immane sondaggio sulle preferenze più assurde, il consueto problemino del numero di galline rimaste nel pollaio al termine del temporale e l'indovinello di quanti polli si mangia il contadino assieme ai suoi ospiti quando a Natale nevicava e a Pasqua c'è

il sole.

- Tutte scemenze. - sussurrò Giorgio sottovoce.

- Scusi? -

- Nulla. Stavo pensando ad alta voce. -

Nell'aria c'era parecchia tensione. Si percepiva chiaramente che la presentazione declamata con mirata cadenza da Barozzi aveva creato il solito prevedibile scompiglio.

Nella testa dell'illustre illustre esisteva una sola volontà: scoprire chi fosse veramente quel Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga che tanto lo aveva disorientato.

Così, il colloquio proseguì secondo i canoni della mera abitudine, sino al termine. Alla fine, Giorgio non riuscì a comprendere l'utilità di tutte quelle domande e l'illustre illustre e la sua segretaria continuarono a interrogarsi sulla validità dei loro sistemi che non riuscivano ad inquadrare chi avevano davanti.

In ogni modo, il verdetto finale accontentò tutti.

Giorgio ottenne l'idoneità che aspettava e l'illustre illustre si garantì l'opportunità di approfondire il caso Barozzi in un secondo tempo. L'illustre illustre lo voleva proprio.

- Di nuovo. -

- Di nuovo. - contraccambiò Giorgio. - " Ci mancherebbe solo questo". - bisbigliò stanco di tante scemenze.

- Scusi? -

- Niente. Stavo pensando ad alta voce. -

Il viaggio di ritorno fu un'altra solenne dormita. Persino al vo-

lante della propria auto dovette ricorrere a diversi espedienti per non lasciarsi sopraffare dal sonno.

Finalmente, nonostante lo sforzo compiuto per rimanere sveglio, Giorgio arrivò in vista del suo paese.

Aveva appena percorso indenne la doppia esse in fondo al viale alberato che porta al centro del piccolo paese, quando, poco prima del semaforo, un carabiniere con la paletta bianca e rossa gli si parò in mezzo alla strada per intimargli l'alt. Trop- po tardi. Barozzi l'aveva visto, andava piano, ma, pur rallentando bruscamente, non riuscì ad evitare l'impatto. Quel ritardo di riflessi dovuto alla stanchezza non gli aveva permesso di evitare il militare, investirlo e trasportarlo per una ventina di metri sul cofano della sua vettura.

Lo sguardo sbarrato del carabiniere ebbe l'effetto di scuotere Giorgio dal suo torpore e rianimarlo come una folata d'aria fresca che investe un uomo appisolato sotto il sole di una torrida estate. Addirittura, riuscì a partorire l'idea di fermare l'auto per evitare all'agente un viaggio troppo lungo.

Purtroppo, in quel frangente, Barozzi perse la testa e, con la mente eccitata dall'accaduto, si sporse dal finestrino dell'auto per scaricare sul povero agente tutto il suo disappunto. - Ohhh! Semo! - (Ohhh! Scemo!) - gridò Giorgio, per nulla intor- morito dalla divisa. - Si può sapere cosa fai in mezzo alla stra- da? Non hai altro posto, dove andare? -

L'agente rimase di sasso.

Lo spavento gli aveva fatto sgranare gli occhi e la frase lo aveva addirittura annichilito.

Gli ci volle un po' di tempo per ritornare in possesso della sua padronanza. Solo allora si decise a formulare la più classica delle richieste. - Patente e libretto! -

- Pronti! - acconsentì Giorgio, ancora irritato.

Ricevuti i documenti, l'agente controllò la patente, il libretto, la targa, il bollo, l'auto e le gomme. Poi, di nuovo, ricontrrollò minuziosamente il tutto confrontando ogni passaggio con i documenti che teneva in mano.

Sembrava volesse cercare un appiglio qualsiasi per vendicarsi dell'affronto subito.

Alla fine posò il suo sguardo negli occhi di Giorgio e lo fissò, come se volesse scoprire chissà quale verità.

- Qualcosa non va? - gli domandò Barozzi, incapace di reggere il confronto con quello sguardo.

- Certo! - rispose l'agente, dopo una pausa scelta apposta per cercare le parole più adatte a spiegare quanto aveva riscontrato. - Tralasciando l'investimento e l'offesa a pubblico ufficiale, lei mi deve spiegare cosa ci fa alla guida di una 128 rossa con il libretto di una 127 verde intestata a Sganzerla Vito, la patente di Sganzerla Giovanna e la carta d'identità intestata a Barozzi Giorgio.

- E' un indovinello? -

- No. E' la sua situazione. -

- Ahhhh! - esclamò Giorgio, comprendendo all'improvviso il motivo del lungo controllo. - Adesso le spiego. -

E iniziò a raccontare il diario della sua giornata partendo dalla sveglia e dal calcio della moglie, il viaggio, il colloquio, i pensieri, le attese e tutto quanto gli era passato per la testa durante tutto il giorno.

Il carabiniere rimase ad ascoltarlo attonito continuando a chiedersi se Barozzi lo prendesse in giro o fosse proprio fatto così. Alla fine, immerso nella più assoluta confusione, non gli rimase che congedare Barozzi.

Prima, però, volle rivolgergli un'ultima domanda: - Ma lei, in realtà, chi è? -

Giorgio, a quella domanda, non si lasciò scappare l'occasione di declamare le sue generalità e, gonfiando il petto, rispose all'agente. - Barozzi. Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga.

Se, in precedenza, l'agente era rimasto disorientato da quella presentazione, ora, quasi, strabuzzò gli occhi disorientato.

Si fermò ancora una volta a scrutare il suo interlocutore per capire chi avesse di fronte, ma, perdendosi nuovamente nello sguardo vuoto di Giorgio, pensò bene di consegnargli i documenti e lasciarlo andare. - Vada, altrimenti l'arresto! -

- Notte! - rispose Giorgio, soddisfatto.

Dentro di lui sapeva che Barozzi Giorgio fu Ramandolo da

Gonzaga aveva colpito ancora. E per quel giorno, era la seconda volta.

CAPITOLO III

Dopo il tempo delle fragole arriva quello delle ciliegie. Dopo le ciliegie, seguono i meloni e le angurie. Dopo le pesche e le albicocche arrivano i cavoli.

Ai fini della nostra storia, il riferimento non conta nulla. Serve solo a ricordare che, dopo la domanda all'ufficio di collocamento, dopo il colloquio con l'illustre illustre e dopo un adeguato tempo d'attesa, arrivò anche il primo giorno di lavoro per Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga.

In verità, Barozzi Giorgio aveva già vissuto l'emozione, del primo giorno di lavoro, molti anni prima sospeso sul tetto di un condominio in costruzione ad allungare tegole ad un muratore esperto.

Altri tempi.

Quella mattina, Barozzi era arrivato nella sede di lavoro assieme al cugino Attilio, già dipendente della stessa società.

I due avevano varcato la soglia del cortile affiancati e molti col-

leggi avevano accostato la figura del buon Attilio a quella delle mamme che, il primo giorno di scuola, accompagnano i figli. Con una differenza. Attilio non avrebbe consegnato il cugino alla maestra, ma al caporeparto: una persona distinta che, all'apparenza, doveva avere circa quarant'anni portati bene ed una folta barba che, a prima vista, lo rendeva simpatico.

- Tu devi essere Barozzi. Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga. - lo accolse il capotecnico.

- Sì, c'è tutto. - sorrise Giorgio mentre allungava la mano per ricambiare la stretta che gli offriva il capo.

Lo fece volentieri. L'individuo che gli stava davanti, nonostante fosse un capo, gli ispirava fiducia. Gli sembrava una brava persona.

Dopo le presentazioni di circostanza ed un breve colloquio informale, i due passarono a parlare direttamente di lavoro e, in particolare, dei comportamenti e delle regole che Barozzi avrebbe dovuto imparare a rispettare nel suo lavoro. Al termine dell'incontro, Locatelli gli aveva rivolto la frase che si usa solitamente per accogliere i nuovi arrivati. - Benvenuto in mezzo a noi! -

- Grazie! -

Infine, dopo aver apposto un numero infinito di firme, Locatelli consegnò a Barozzi il vestiario, gli attrezzi di lavoro e gli opuscoli con le norme che Giorgio avrebbe dovuto studiare ed applicare sul lavoro.

Seguirono alcuni brevi consigli, poi, dopo un'altra stretta di mano, Giorgio era uscito dall'ufficio con l'ingombrante sapere appoggiato su entrambe le mani e mantenuto in equilibrio con la punta del mento.

- Devi leggere tutto e impararlo a memoria! - gli aveva detto Locatelli prima di uscire dall'ufficio.

Così, trovato l'angolo dove appoggiare l'ingombrante fardello della cultura, Giorgio si era immerso nello studio del lungo elenco di normative e codicilli che gli avrebbero fatto da burbero tutore all'interno della STIPEL.

Aveva iniziato a leggere da poco quando una frase del testo lo colpì. L'opuscolo recitava testualmente. - Il dipendente è tenuto all'attenzione della propria incolumità. Farsi male, provoca un grave danno a sé e all'azienda, pertanto è consigliato a tutti i lavoratori di non farsi male. -

- Cominciamo bene, - pronunciò incredulo, dopo aver letto più volte le parole del testo senza riuscire a comprendere appieno il significato di quell'appunto.

Alla fine, sconsolato, non gli restò che rivolgersi al cugino Attilio, che stava lavorando al suo fianco, e chiedere spiegazioni a lui.

Era inevitabile.

- "E' solo una questione di tempo". - aveva pensato il cugino Attilio che si era già preparata la risposta. - Leggi. Leggi. Alla fine, quando avrai letto tutto il manuale, capirai senza l'aiuto di

altre persone. - gli aveva risposto con atteggiamento quasi canzonatorio. - Ti rammento solo una cosa: questi libri sono il fior fiore delle menti pensanti della STIPEL, scritti apposta per il bene tuo e della tua salute. -

Giorgio lo guardò con sospetto, come se sentisse preso in giro. Così, fingendo di aver capito, decise di soprassedere e non porre altre domande. Si limitò solo a una battuta. - Sarà. -

E si rituffò nella lettura, cercando di seguire il consiglio appena ricevuto.

Poco dopo, però, il codice di un'altra norma lo colpì nuovamente e lo costrinse a rivolgersi un'altra volta al cugino. - Attilio, senti che cosa c'è scritto nel paragrafo delle scale: cadendo dalla scala senza avere indosso il casco protettivo, è molto pericoloso ed è causa di pesanti sanzioni disciplinari. Vuol dire che se uno cade con il casco, non gli succede nulla e soprattutto non prova alcun dolore? -

- No. Ti fai ugualmente male, ma sei in regola con le norme prescritte dalle nostre menti pensanti e non incorri in sanzioni disciplinari. -

- E' lo stesso discorso dei saldatori? -

- Esatto. Tu puoi prendere in mano la punta di un saldatore rovente e scorticarti la pelle con profonde ustioni; se però hai vicino l'apposita cassetta del pronto soccorso ed usi prontamente la pomata indicata per le scottature, non ti accade nulla. -

- E' come non essersi scottati? - chiese Giorgio, ironizzando.
 - No. Il tuo gran dolore non ti passa, ma essere in regola con quanto prescritto nei testi ti evita una sicura sanzione. -
 - Allora terrò sempre la pomata a portata di mano. -
 - Bravo. Così sarai sempre a posto. -
 - Sarà! - considerò Giorgio, sempre più perplesso sulle normative da imparare.
- Poi, abbassata nuovamente la testa sui libri, si rituffò nella lettura di quei codici che, col passare del tempo, gli sembravano sempre più assurdi. - Senti. Con le auto è ancora peggio . . . - Questa volta Attilio non gli diede neppure il tempo di terminare la domanda. - Certo! Con le auto è ancora peggio. Nella nostra azienda sono riusciti a dare una lettera di richiamo persino ad un collega morto sul lavoro. -
- Dici davvero? -
 - Già. Nella nostra azienda non perdonano niente. -
 - Come mai? -
 - Perché molti capi hanno paura dei loro superiori e si lasciano irretire da logiche assurde. In pratica, buttano il cervello all'ammasso e dimenticano il buon senso. Ricordi il capo che gestisce la zona di Canicossa? -
 - Sì. Quello con pochi capelli? -
 - Sì proprio quello. -
 - Mi hanno raccontato che, quando passa davanti ai cimiteri, abbandona il volante per farsi il segno della croce. E' vero? -

- Tu ridi, ma a me è capitato di essere in macchina con lui e passare davanti al cimitero di Mantova. Stavamo raggiungendo un paese della provincia, per riparare un guasto quando, davanti al cimitero, lanciati a centocinque chilometri l'ora, in due, su una cinquecento scassata che vibrava da tutte le parti, il tizio stacca le mani dal volante, piega il capo e si fa il segno della croce. Non lo dimenticherò mai: il rettilineo davanti al cimitero sembrava non avere fine. -

- E tu cosa hai fatto? -

- Mi sono toccato i ferraioli e ho cominciato a pregare. -

- Per solidarietà? -

- No, per paura. -

- Hai avuto paura? -

- Tanta. Il tizio è una gran brava persona, un lavoratore instancabile, ma la cinquecento sbanda a sessanta l'ora. Figurati se la guidi a centocinque chilometri orari, senza mani.

- A mio parere dovrebbe inviarsi lettere di richiamo da solo, sino a quando non avrà perso il vizio di staccare le mani dal volante quando guida. Soprattutto, quando viaggia con altre persone a bordo. -

- Hai ragione. -

Attilio rispettò una pausa, poi, riprese a raccontare. - E non è tutto. -

- Cos'altro ha combinato? -

- Nulla di grave ma alquanto spassoso. Un giorno, un collega

rientrava dalle ferie. Dopo aver ricevuto gli ordini, ha preso l'auto e si è recato in un paese della provincia, per riparare un guasto. Purtroppo, lungo il percorso si è imbattuto in un autoarticolato che, urtandolo, l'ha scaraventato in un fosso. Fortuna volle che il collega non si facesse nulla e se la cavasse solo con un grande spavento. Così, uscito dall'abitacolo del mezzo finito nell'acqua, il collega si diresse verso il posto più vicino per telefonare in sede e informare il suo capo dell'accaduto. Gli domandò anche di andare a prenderlo. Naturalmente, da persona umanamente ineccepibile, Lenzi si diede subito da fare e, senza indugi, si predispose personalmente al recupero del collega. -

- Brava persona! O no? - domandò Giorgio che aveva interpretato positivamente l'azione del capo.

- Certo, l'ho detto prima. Purtroppo, era un tipo chiuso e timido e, sotto pressione, commetteva qualche azione diciamo estemporanea! -

- Può capitare. -

- Certo, ma lasciami raccontare il seguito. Nel cortile, mentre usciva, incontrò la moglie dell'operaio, anche lei dipendente della STIPEL. Vedendola, la chiamò per nome, come non faceva mai, e la invitò ad andare con lui a recuperare il marito finito in un fosso a causa di un camion. -

- Bella sensibilità. -

- Infatti. Prima di andare a recuperare l'operaio ha dovuto por-

tare la donna al pronto soccorso perché, alla notizia del marito finito in un fosso per causa di un camion, aveva avuto un collasso. -

- E l'operaio? -

- Più tardi, l'hanno recuperato e, al suo rientro, come puoi immaginare, si è beccato la solita lettera di richiamo. -

- Ma non mi avevi spiegato che aveva ragione lui e che la colpa era del camion che lo aveva investito? -

- Certo. Aveva ragione lui, ma quelli della direzione sono persone che non perdonano: per far rispettare le norme, a torto o ragione, applicano sempre le sanzioni, poi, eventualmente, in un secondo tempo, possono discuterle e toglierle. -

- Io, invece, avrei dato la lettera di richiamo al suo capo. -

- Perché al suo capo? - domandò Attilio, incuriosito dall'affermazione del cugino.

- Per mancanza di sensibilità. -

- Giusto. Non ci avevo pensato. -

E con quel "giusto" si era aperto un altro capitolo da aggiungere ai tanti che sarebbero seguiti, per far comprendere al nuovo assunto lo stile che vigeva all'interno della grande famiglia della STIPEL.

Anche quello era addestramento.

CAPITOLO IV

I giorni passavano e Giorgio era sempre chino sui libri a studiare le norme che l'avrebbero accompagnato nelle sue ore di lavoro come un burbero tutore. Erano tutti argomenti barbosì, ma lo studio non gli pesava perché più si ampliava l'orizzonte del suo sapere e più sentiva crescere il senso di appartenenza alla grande famiglia in cui era approdato. Certo, c'era molto da lavorare ma, avendo il tempo occupato, gli sembrava che la sera arrivasse prima.

Per lui era un'abitudine acquisita fin da quando lavorava in proprio. Faceva parte del suo DNA.

Così, in quel periodo, Barozzi si lasciava contagiare volentieri dal senso d'appartenenza che coinvolgeva tutti i dipendenti dell'azienda.

Era bello, rendeva più facile lo stare insieme.

Certo! Non tutti erano come Ennio Malagutti, ma, molti, gli assomigliavano.

Il buon Ennio era stato assunto a fine giugno e, quasi subito, aveva ottenuto l'abilitazione per guidare gli automezzi della società.

Era contento. Talmente contento da guidare in pieno luglio, sotto il torrido sole della provincia padana, con il busto sporto fuori dal finestrino, per mettere in evidenza lo stemma della STIPEL stampigliato sul giubbotto invernale.

Già! Il giubbotto invernale in pieno luglio perché sull'indumento estivo la scritta STIPEL era stampigliata con caratteri troppo piccoli e in lontananza non risaltavano come avrebbe voluto il mitico Ennio.

Allora era una cosa normale. La STIPEL era una famiglia solida dove ognuno ambiva approdare e i lavoratori e le lavoratrici, gli amici e le amiche, i compagni e le compagne che si erano ritrovati insieme in quell'azienda, erano tutti entusiasti della loro appartenenza.

Ovviamente, ognuno era dotato di carattere e personalità proprie, ma la maggioranza dei lavoratori era in sintonia con le scelte fatte dai dirigenti che gestivano l'azienda. Allora non servivano molte riunioni o tavole rotonde per spiegare gli obiettivi da raggiungere. La STIPEL era, innanzitutto, un servizio sociale e i suoi collaboratori andavano fieri dell'impegno. Tutti intuivano la meta da raggiungere ed accettavano il sacrificio di crescere come un qualsiasi figlio di buona famiglia che scopre il mondo andandogli incontro.

Naturalmente, Giorgio, figlio d'altrettanta buona donna, non aveva problemi d'inserimento e progrediva speditamente sul sentiero della conoscenza che lo portava a conoscere sempre meglio la famiglia che lo aveva adottato.

Ad esempio, una cosa che scoprì alla svelta furono le donne.

Fu una combinazione.

Un giorno, i preposti del centro provinciale s'informarono su chi fosse in grado di scassinare il lucchetto di un armadio da recuperare e Giorgio, sempre disponibile, si offrì volontario. Mise a disposizione la sua esperienza e, caricato il materiale necessario all'operazione, partì alla volta del centro.

Giunto a Mantova, si presentò al ragioniere Battacchio e, assieme a lui, scese nei meandri delle cantine scarsamente illuminate ed impregnate del classico odore di cose vecchie e stantie.

Anche l'armadietto era vecchio. Molto probabilmente era uno dei primi mobili in metallo utilizzati dall'azienda.

Il primo pensiero di Giorgio fu di operare senza danneggiare nulla, ma, alla fine, dovette arrendersi e cambiare strategia.

Estrasse la trancia dalla borsa degli attrezzi, l'appoggiò sul lucchetto da tagliare e, con un colpo secco, lo fece saltare.

Giorgio non ebbe neppure il tempo di staccare l'attrezzo che aveva utilizzato per tagliare il lucchetto che, improvvisamente liberate dal vincolo che le trattenevano, le ante si aprirono verso di lui, mostrando tutto il repertorio del suo nefando contenu-

to: scatoloni stracolmi di stracci cosparsi di secrezioni bavose simili a residui di copule rinsecchite, gusci d'uova rotte, involucri di cioccolate e cioccolatini e, soprattutto, gli orripilanti resti di preservativi usati.

Il primo a riprendersi dallo sgomento fu Barozzi che commentò ironico. - Allora, alla STIPEL, ci sono anche delle donne! -

- Da cosa l'hai capito? -

- Da una sottile argomentazione. -

- Spero, in ogni modo, che si tratti di donne. -

- Davvero? - s'informò Giorgio, maliziosamente.

- Già. Ci sono anche quelli. -

- Questi resti, però, sembrano testimoniare a favore di una presenza femminile. -

- E' probabile. Dove ci sono quelle, c'è sempre scompiglio. -

- Davvero? - ironizzò nuovamente Giorgio.

- Certo. Pensa: un pomeriggio di qualche tempo fa, sono salito nella centrale del primo piano perché avevo bisogno di parlare con Veltroni. Appena sono entrato nella sala, mi sono ritrovato completamente immerso nel buio. Sembrava notte. Le tapparelle erano state abbassate e le luci della sala erano tutte spente. Dopo essermi abituato all'oscurità, mi sono mosso fra le file delle apparecchiature, in cerca dell'interessato, ma, sebbene fosse un giovedì senza scioperi o assemblee, non trovai nessuno. Continuai a muovermi fra le file finché, giunto nel corridoio che scorre parallelo a via Dante, scoprii una dozzina

di persone stipate a ridosso delle finestre. Erano tutte appoggiate alle tapparelle con la faccia deformata dallo sforzo di sorreggere chi gli stava sopra e cercava, a sua volta, di sottrargli la fessura da cui spiare il panorama esterno. -

- Che cosa guardavano? -

- Secondo te, cosa guardavano? -

- Donne! -

- Bravo. Avresti vinto un premio. La curiosa dozzina di persone stava spiando le ballerine di un locale notturno della provincia che, nelle stanze dell'albergo di fronte, appena svegiate dal riposo pomeridiano, stavano mettendo in ordine i loro attrezzi di lavoro. -

- Ovvero? - domandò, Giorgio, incuriosito.

- Indovina. -

- Non saprei. -

- Erano completamente nude e -

- Nude? -

- Nude! ... Nude e intende a sistemare il loro corpo. Ed erano dei bei corpi. E in più, quelle tipe, non mostravano alcun turbamento. Anzi, credo addirittura che sapessero di essere osservate e si comportassero in quel modo per fare un po' di pubblicità alla loro mercanzia. -

- Chissà che spettacolo! -

- Non ti dico! -

- Ma cosa c'entra tutto questo con le nostre colleghe? -

- C'entra perché, fra i curiosi presenti, c'erano anche delle donne. -
 - Delle donne che guardano altre donne mentre sistemano la loro mercanzia intima? - domandò, stupito, Barozzi.
 - Certo delle donne. -
 - Continuo a non capire. Cosa ci facevano delle donne davanti ad un simile spettacolo? -
 - Nulla. Erano lì per semplice curiosità. Così dissero. -
 - Continuo a non capire. -
 - Per capire avresti dovuto sentire i commenti delle colleghe quando, il giorno successivo, sono venute a sapere che gli uomini guardano le donne. Meglio. Che gli uomini guardano le donne nude. -
 - Di questo non mi stupisco. Molto probabilmente, le ballerine erano delle belle donne e avranno scatenato le solite gelosie femminili. -
 - Credo che tu abbia ragione. Non ci avevo pensato. Tu devi essere uno che di donne se ne intende. -
 - Te lo credo. Vivo, sotto lo stesso tetto, con cinque donne e una gattina siamese sempre incinta di sole femmine. -
 - Come hai detto di chiamarti? -
 - Barozzi. Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga. -
 - Ah già! -
- Ormai lo conoscevano tutti.
- Però, mi raccomando: non dire niente a nessuno. Chiaro?
 - Come il sole a mezzogiorno. - confermò Barozzi.

CAPITOLO V

Giorgio, da persona corretta, aveva rispettato la volontà del ragioniere Battacchio, ma l'intervento effettuato sull'armadietto degli orrori era sfuggito alla consegna del silenzio.

La notizia era deflagrata il giorno stesso dell'intervento e, in ogni sede della provincia, tutti i membri della grande famiglia volevano conoscere i particolari della nefanda scoperta.

In pratica, nelle sedi STIPEL della provincia di Mantova non si parlava d'altro e dai discorsi della gente emergeva una sola volontà: scoprire i genitori degli orripilanti aborti.

Ovviamente, c'era qualcuno che dichiarava di non essere interessato a conoscere il nome di chi copulava di nascosto ed altri che fingevano di non voler sapere per paura di tradirsi, ma, fra le persone che parlottavano nei corridoi del palazzo, si celavano sicuramente anche gli autori dei ripetuti misfatti. Persone che si preoccupavano di aver lasciato tracce compromettenti e che avrebbero pagato, pur di avere notizie certe di

quanto ritrovato.

Per loro fortuna, non era stato ancora stato scoperto il DNA e così nessuno riuscì mai a scoprire i genitori di quegli orrendi aborti.

In ogni caso, Barozzi era diventato popolare quasi come un divo. Tutti volevano conoscerlo. Per semplice curiosità, come giuravano in molti.

Fra questi, c'era un collega che Giorgio aveva già visto lavorare ai bordi delle strade, come giuntista.

Una mattina, mentre Giorgio era di turno nella stanza degli allarmi, gli si presentò il tizio che gli si avvicinò con la mano destra spianata all'altezza delle orecchie e pronto a farla scendere come se volesse simulare l'atterraggio di un aereo.

- "Cos'è matto"? - pensò Giorgio, fra sé e sé.

Subito dopo, lo vide abbassare il braccio per afferrare platealmente la mano e scuoterla in modo energico come se volesse sfilare dalle tasche di Giorgio tutti gli oggetti in esse contenuti.

E continuava a ridere. Rideva, come quei cantanti dell'opera quando, in scena, simulano una risata. - Mi consenta. Sono Vittorino, Vittorino Trulli, fu Achille da Campione. - si presentò quasi cantando.

A Barozzi sembrò l'apparizione mistica di un personaggio del futuro. Uno di quei cavalieri dell'etere che sarebbe diventato famoso in epoche successive incantando la gente, come i venditori di pentole.

In ogni caso, quella presentazione fu sufficiente a spiazzare Barozzi perché Vittorino Trulli, fu Achille da Campione, assomigliava molto a Barozzi Giorgio, fu Ramandolo da Gonzaga, com'era solito presentarsi lui quando voleva disorientare il suo prossimo.

Ci vollero alcuni secondi per riemergere dallo stupore in cui era sprofondato ed esordire con la più banale delle frasi.

- Piacere! -

- Mi perdoni. - lo incalzò l'altro. - Non è per curiosità, ben inteso, ma mi racconti: che cosa ha trovato nell'armadietto degli orrori? - s'informò il Trulli lasciando trasparire una chiara conoscenza dell'accaduto.

Poi, percepita la reticenza di Barozzi, fornì a Giorgio altri particolari, ostentando in modo palese la sua finta ignoranza sull'accaduto. - Ho saputo che abbiamo delle colleghe birichine. O sbaglio? - insinuò maliziosamente.

- Per me potrebbero anche essere dei colleghi. -

- Non mi dica. -

E con quest'ultima frase si predispose ad ascoltare l'eventuale racconto di Giorgio, senza curarsi di sembrare invadente.

Infatti, di fronte a lui, Giorgio continuava ad essere reticente perché era stanco di raccontare sempre la stessa storia, le stesse parole, le stesse battute e rispondere sempre alle solite domande.

Era stufo. Non aveva più voglia di raccontare la storia dell'armadietto,

ma Trulli lo fissava impertinente, come una civetta sul trespolo.

Così, Giorgio, per l'ennesima volta, si lasciò coinvolgere dalla situazione e, suo malgrado, si ritrovò a raccontare nuovamente i particolari dell'intervento che avevano portato all'apertura dell'armadietto che ormai tutti conoscevano.

- Ah ah ah ah ! - rideva il Trulli mentre ascoltava il racconto di Giorgio.

Rise per tutto il tempo del racconto, poi, alla fine, scuotendo la testa mestamente, pontificò. - Che ambiente! Che mondo! E come siamo caduti in basso! -

- In basso, dove? - s'informò Giorgio che non aveva capito la battuta.

- Nel basso della donna. - spiegò mentre con le mani gesticolava in modo enfatico, credendo di essere spiritoso.

Alla fine riprese a ridere. A ridere da solo, indifferente dello stupore di Giorgio che lo guardava incredulo. Poi, come aveva fatto al suo arrivo, aveva afferrato la mano di Giorgio e l'aveva stretta come se volesse portarla via con sé. - Mi consenta: è stato un piacere conoscerla. Lei è una persona veramente squisita. Se un domani dovesse avere bisogno di qualsiasi cosa ed io potessi esserle utile, mi venga a cercare. Basta che chieda di Vittorino Trulli fu Achille da Campione e tutti le sapranno indicare dove trovarmi. Mi raccomando: mi stia bene. E ossequi alla signora. -

Poi, con un gesto contrario a quello che aveva esibito al suo arrivo, il Trulli aveva ritirato la mano all'altezza delle orecchie e, girandosi quasi di scatto, era scomparso oltre la soglia della porta lasciando Giorgio come un sasso impantanato nel limo di un fiume.

Era dura da riconoscere, ma Barozzi Giorgio fu Ramandolo da Gonzaga era rimasto disorientato dal magnetismo del collega. Così, più tardi, ripreso dallo stupore, si rivolse al cugino Attilio, per chiedere informazioni, sullo strano personaggio. - Attilio, sai chi è il tizio appena uscito? -

- Il maestro. - rispose laconico il cugino.

- Maestro di che cosa? -

- Di tutto. Soprattutto di briscola. A briscola è un vero maestro. Fuori della STIPEL, invece, è un volontario della Croce Rossa, canta nel coro della parrocchia, suona uno strumento che adesso non ricordo e fa parte della banda di Campione. -

- Lui suona uno strumento musicale? -

- Sì! -

- Con quelle mani? -

- Sì. Non ricordo quale strumento suoni, ma mi hanno detto che è anche piuttosto bravo. In più, ha sei figli, studia filosofia all'università della terza età, è consigliere comunale del suo paese e, in parrocchia, aiuta il prete a dire messa. Senza dimenticare che, in STIPEL, è un capo valido e stimato da tutti. -

- Detta così sembra il vento. -

- No. Non esageriamo. Detta così potresti confonderlo con Cimabue: quello che ne fa una e ne sbaglia due. Lui è proprio in gamba. Dicono sia molto esigente, ma che riesca ad insegnare il lavoro come pochi altri. -

- Adesso ricordo! E' quello che gridacchiava nel cortile di Mantova quando sono andato ad aprire il famoso armadietto. -

- Stava discutendo con il suo superiore! -

- E tu come fai a saperlo? -

- Non dimenticare che lavoriamo alla STIPEL. Da noi le voci corrono sul filo. -

- E il motivo della discussione? -

- E' tutto da ridere. Stava lamentandosi di uno degli ultimi arrivati. Un timido fuori misura. Appena assunto l'hanno affidato al Trulli per l'addestramento. Sembrava bravo. Apprendeva in fretta. Così, un giorno, per metterlo alla prova, l'hanno mandato a fare un impianto, da solo. Il ragazzo, preso dalla voglia di strafare, si è impegnato al massimo e, alla fine, fu talmente veloce da finire prima dell'orario previsto. Purtroppo, però, il giorno seguente, l'utente telefonò nuovamente, per denunciare il disservizio del telefono. Il Trulli, come da prassi, si recò sul luogo della segnalazione assieme allo stesso Bertelli, il nuovo assunto che aveva eseguito l'impianto dell'utente che reclamava il guasto. Dopo un primo controllo apparve evidente il motivo del disservizio. Nella foga di voler strafare, il giovane aveva inchiodato il cavo telefonico all'esterno di un'imposta chiusa di

una finestra del primo piano. Era bastato aprire l'imposta per strappare la linea telefonica appena collegata dal Bertelli. -

- Bella mente. -

- Ma non è tutto. Se prima del fattaccio, Bertelli soffriva l'autorità del suo superiore, dopo quella figura rimase addirittura terrorizzato. Ferito nell'orgoglio, salì sulla scala sotto lo sguardo del Trulli e, raggiunto lo spezzone rotto, gli appoggiò sopra i becchi della trancia, intenzionato a tagliare il moncone penzolante dalla finestra. Purtroppo, si dimenticò la testa fra le leve della trancia e ci rimase dentro. E' mancato un niente che precipitasse a terra dal primo piano. -

- Non dirmi! -

- Giuro. E buon per lui che era legato, altrimenti finiva anche spiacciato! -

- Che testa. -

- Dura. -

- E com'è finita? -

- Per rispettare le famose regole che stai studiando, il suo capo gli ha dato una lettera di richiamo. Però, allo stesso tempo, gli ha cambiato squadra. Aveva capito che soffriva troppo la presenza del Trulli. -

- Intelligente! -

- Già. Cose d'altri tempi. -

- E adesso? -

- Adesso è diventato uno dei tecnici migliori. -

- Queste storie mi commuovono. -

- Non devi. Non siamo quelli del “Libro Cuore”. Questi particolari possono capitare in qualsiasi famiglia. Inoltre, a distanza di tempo, chissà cosa rimarrà di vero degli esempi sopravvissuti e quanto sarà ingigantito dal passa parola della gente. Qui, quando succede una cosa del genere, si ride per dei mesi. Fa parte del gioco. Serve ad allentare le tensioni accumulate sul lavoro e, credimi, è il lavoro stesso che ci guadagna. -

- E' come dice il proverbio. -

- Quale proverbio? -

- Il fine giustifica i mezzi. -

- Quello, veramente, era una massima del Macchiavelli. -

E rivolgendo lo sguardo verso i due colleghi che stavano lavorando al suo fianco, diede l'atteso annuncio.

- Ehi, ragazzi, ne abbiamo trovato un altro! -

Non aspettavano altro che un pollo qualsiasi per dare inizio al loro rito preferito: la canzonatura. Con quella frase sarebbero andati avanti per dei mesi, senza preoccuparsi delle conseguenze e della storia tramandata ai posteri.